

Memoriale Pasqua 2010

Guardiamo ai segni dei tempi della nostra storia come facciamo ogni anno a Pasqua; e in questo anno avvertiamo l'urgenza, la necessità di essere attenti in particolare a quanto accade nel nostro paese, per poterne cogliere i segni della presenza e dell'attesa di Dio.

E' possibile che un paese un popolo perdano il proprio spirito, la propria anima? E' l'interrogativo che troviamo in molti interventi e in molte riflessioni di osservatori, filosofi, ambienti religiosi. Insieme a parole di scoraggiamento, di delusione, di tristezza, con un atteggiamento di resa di fronte all'inevitabile; tra i giovani chi può cerca di andare via dal nostro paese, certamente in primo luogo per trovare occasioni migliori di lavoro e studio, ma anche per respirare un'aria meno pesante.

Se c'è una cosa che oggi trova accomunati gli italiani - dicono alcuni osservatori sociali - è senza dubbio *"l'inerzia che ha afferrato le coscienze ancor prima delle menti"*¹. *"L'inerzia infiacchisce l'anima che più non si appassiona e non sogna. Non sognano i giovani cui il futuro non appare più come una promessa ma come una minaccia, non sognano più gli adulti che sembrano essersi consegnati a quell'unico generatore simbolico di tutti i valori che è il denaro; non sognano i vecchi cui è stata allungata la vita solo per riempirla di vuoto.*

Questo infiacchimento spirituale più non conosce ideali forti in grado di affrontare i problemi che la globalizzazione e la tecno-scienza ogni giorno ci propongono: dalla bioetica alla pace, dalla giustizia all'immigrazione, dalla conservazione dell'ambiente alla lealtà fiscale per la costruzione del bene comune. Immersi nel grigio della rassegnazione, gli italiani - dicono le ricerche sociali - sono più tristi che felici e, incapaci di guardare il futuro, vivono la «dittatura del presente», dove l'attenzione è rivolta più ai sondaggi che ai movimenti della storia, in un mondo che cambia rapidamente intorno a

¹ U. Galimberti, *Se gli italiani perdono l'anima*, recensione del libro "In cerca dell'anima" di V. Paglia, F. Scaglia, ed Piemme, 2010, in la Repubblica 8 marzo 2010.

*noi ... senza che noi lo si sappia interpretare, col rischio che alla fine si cambi in un mondo senza di noi*².

La fiducia nelle istituzioni civili e in quelle religiose sembra scemare sempre più, nella sequela di scandali, di malgoverno e di malaffare di una classe di governo che usa il potere rifiutando ogni controllo, delegittimando la magistratura, condizionando la stampa, in nome della libertà.

La crisi riguarda appunto lo sconcerto e la crescente sfiducia nei valori che orientano la vita civile: parole e ideali grandi, come la **libertà** assumono significati ambigui. La libertà nelle mani di chi tende a distruggere la legalità e il patto fondamentale tra i cittadini e lo stato che è la Carta costituzionale, assume il significato di arbitrio senza controllo e limiti.

La sfiducia nella Chiesa

La sfiducia si insinua anche nella visione che le persone hanno della Chiesa, colpita da scandali di abusi di sacerdoti e vescovi nei confronti di giovani, nelle parrocchie, nei seminari, in molti paesi d'Europa e in altre parti del mondo. Ancora più grave il costume di gestire i problemi al proprio interno, tenere sotto silenzio quanto accadeva e di porre al riparo dalla giustizia i responsabili. E' questo un **segno negativo** che toglie autorevolezza alle dichiarazioni etiche che, a diverso titolo, vengono affermate. Come si può parlare di indisponibilità sui valori della vita ...

Il segno dell'etica corta

Anche la consegna alla tecnologia di persone in stato terminale con la decisione, vantata come valore non negoziabile, di tenere in sopravvivenza corpi con alimentazione forzata e dire che occorre rispettare il corso della natura; in situazioni in cui la tecnologia ha il potere di tenere per tempi indefiniti in sospensione un povero corpo ridotto a un semplice ammasso cellulare; anche questo sembra la **fine della carità**, in nome di principi assurdi. Già da tempo non è la natura che decide la continuità della nostra vita, ma l'insieme di medicine e interventi medici che utilizziamo. Le

² *Ibidem*

tecnologie della scienza e della ricerca medica entrano sempre più negli eventi della fine e del principio della vita e ne potranno modificare condizioni, tempi e modalità. Tra breve, forse nell'arco dei prossimi 50 anni, la specie umana si troverà a poter decidere quando, come e, in un futuro forse più lontano, se continuare a vivere o morire³. Occorrerà un'etica di cui non sappiamo ancora identificare le premesse. Al momento ci rendiamo conto che non si guarda a chi soffre, ma ai principi non negoziabili, non si difendono i sofferenti ma le norme morali, in un tentativo che sembra senza risultati di tenere con le unghie e con i denti un'etica dal fiato corto; il ricordo del rifiuto dei funerali a Welby e della vicenda di Eluana Englaro e dei suoi genitori è ancora vivo in noi, segno forte che il Dio di Gesù era con loro nella loro sofferenza. Avvertiamo che di fronte a problemi e a cambiamenti planetari, l'etica tradizionale è divenuta insufficiente: come faremo a decidere quando arriva la morte "naturale", oppure se la vita è già finita in un corpo in sospensione e quando è bene interrompere accanimenti terapeutici di sostegno e di alimentazione forzata? Tutto comunque sarà sempre più nelle nostre mani - cosa sarà per noi vita? - e i principi di un tempo dovranno cedere il passo alla carità e ritrovare il gusto, la gioia di condividere l'ultima esperienza, di accompagnare e di lasciare la libertà di scelta in un contesto di accoglienza. Accompagnare a morire è una prospettiva che può divenire pasquale, segno e presenza salvifica di resurrezione, quando a volte forse, il non volere lasciare che l'altro smetta di soffrire e resti legato alla fine artificialmente prolungata del corpo, può contenere elementi di bisogno e di egoismo. Non sappiamo, ma la carità in ciascun caso particolare, siamo sicuri che ci dona maggiore speranza. I rischi di disfarsi di chi è divenuto un problema pesante da portare sono sempre presenti; l'egoismo o forse la solitudine cui condanna questa cultura individualista dovrebbero essere il cuore per una pedagogia dell'incontro che ponga al centro l'altro, come unico orizzonte possibile per ritrovare significato e salvezza.

Cosa ci resta oggi della nostra Chiesa? I maldestri tentativi di riaffermare una superiorità di valori, invocando la legge naturale che nessuno sa più cosa sia o la ragione come strumento della fede, per ritrovarsi poi in alleanze

³ Cfr R. Bodei, R. De Monticelli, V. Mancuso, G. Reale, A. Schiavone, E. Severino, *Cosa vuol dire morire*, Einaudi, Torino 2010.

con chi vede in essa un riferimento e una bandiera per riaffermare la cultura occidentale e cristiana, contro l'islamismo aggressivo.

Mai come oggi **l'epoca costantiniana** è sembrata al tramonto e nel suo declino potrebbe travolgere le strutture, le istituzioni religiose, la stessa religione o quella parte di essa che si riconosce innervata nell'occidente. Che le chiese si svuotino, anche nella provincia e nei paesi delle nostre campagne - come tristemente ci ha detto il Vescovo della Sabina - o si frequentino solo per feste di nozze, almeno per quelle che ancora si celebrano in chiesa, o per i funerali, o per battesimi e prime comunioni, ci sembra sia il **segno di una religione**, divenuta innanzitutto una realtà culturale, un fenomeno di costume, che dà sicurezza, identità, con il suo legame storico con il territorio e i suoi riti. Ed è significativo che forze politiche fortemente separatiste, gelose dell'identità territoriale e nemiche della diversità e dell'incontro tra le culture, siano sorte e prosperino nelle zone del cattolicesimo italiano più tradizionale. Così proprio dove si invoca e ci si identifica con più forza nella tradizione religiosa, **più lontana sembra la carità**.

La fuga di Dio dal sacro

Mi sembra allora un **segno grande l'assenza di Dio** dall'apparato e dalle strutture del religioso; è **la fuga di Dio dal sacro**, divenuto profano perché non attento all'uomo; è come se Dio ci consegnasse il mondo nuovo che va nascendo, senza segni religiosi, perché noi lo abitiamo della santità dei comportamenti, degli atteggiamenti di amore senza riserve. Siamo chiamati nella Pasqua a esserne all'altezza e a seguirlo nei nuovi luoghi della sua presenza.

I poveri di questa epoca, da questa parte del mondo sono vicini a noi, a ciascuno di noi. Più indietreggia il valore della solidarietà sociale, più crescono i poveri e da noi, oltre agli immigrati schiavi di lavori sottopagati, vi sono le persone sole. Le ricerche parlano della crescita delle "*famiglie uni personali*", la gente sola, o perché anziani senza nessuno, senza affetti, senza assistenza o perché persone che hanno visto fallire l'unione con un coniuge o con un compagno e sono rimaste sole o persone che scelgono di essere sole... e poi le nuove convivenze forzate tra generazioni per il ritorno a casa di figli senza lavoro o con famiglie divise.

Vi è una povertà di relazioni che ci chiama a un tempo nuovo: il male che si manifesta col rifiuto, con l'aggressività, con la denigrazione, con l'umiliazione, col razzismo, con l'arroganza di politiche separatiste e contrarie ai diritti umani, è necessario trovi risposte di accoglienza, di solidarietà, di perdono, di misericordia e insieme ci faccia più attenti a noi stessi, alle nostre scelte politiche, economiche, sociali, perché non ci lasciamo guidare dalla paura e dal privilegio.

La lettera a Diogneto, di un autore sconosciuto del II secolo, colpito e ammirato dai seguaci di Cristo, parla dei cristiani con meraviglia e dice: ... *A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile; i cristiani si vedono nel mondo, ma la loro religione è invisibile...»*. Avvertiamo spesso che mentre le religioni appaiono troppo occupate o preoccupate per essere invece ben visibili, i nostri comportamenti si confondono con quelli del mondo. E' necessario che il nostro paese riscopra la solidarietà e l'invito di Dio alla fraternità.

Segni grandi di speranza e apparentemente fragili e di poco conto per i mass media sono i risultati di un'inchiesta del SERMIG di Torino, (il movimento cattolico fondato da Ernesto Olivero) a migliaia di giovani sulla figura di Gesù. "Alla domanda che chiedeva: «Cosa diresti a Gesù se potessi parlare con lui oggi?», le principali risposte dei giovani furono: Perché si deve morire? Che senso ha la mia vita? Perché esiste il male? Perché muoiono tanti giovani? Cosa mi aspetta dopo la morte? perché mi hai creato? Sono domande che mostrano un intenso bisogno di significato per la vita qui ed ora"⁴. Sono domande che chiedono una risposta che si può forse trovare non nei catechismi ma **in relazioni credibili**, in rapporti con gli altri, adulti, genitori, educatori comunque capaci di accoglienza e incontro autentici".

In queste loro domande Dio chiede di divenire risposta che dona senso, attraverso chi potrà essere loro vicino. Solo prendendo a cuore le persone

⁴ V. Mancuso, *Le domande che i ragazzi rivolgono a Gesù*, in *La Repubblica*, 12 gennaio 2010.

che incontriamo potremo trovarci a fare spazio al Dio di Gesù e a renderlo vicino a chi cerca significato per vivere.

Un teologo dei nostri giorni dice: "La Chiesa deve cessare di fare di se stessa il centro del mondo e si deve porre al servizio di qualcosa di più grande di sé, del bene comune e di ogni singolo individuo di questa nostra società, credente o non credente, bianco o nero, etero o omosessuale"⁵.

Intanto il mondo cui apparteniamo avverte l'ansia del declino; l'occidente scopre che altri sistemi e altre culture sono oggi in crescita, Brasile, India, Cina, Sud Africa, Indonesia si avviano a divenire giganti economici ... Da noi mentre il mondo presenta volti nuovi, culture nuove, si vive nella paura del diverso.

La domanda che ci facciamo è se i popoli che si affermano con nuovi elevati tassi di sviluppo percorreranno le stesse piste di ingiustizia globale che noi, da questa parte del mondo, consegniamo alla storia, cosa accadrà, quale speranza può restare? Il nostro paese sembra a volte avere dimenticato il positivo del suo cammino e non sembra più reagire. A scorrere i giornali degli ultimi due mesi si leggono titoli come: *La cultura dell'illegalità, La corruzione e la democrazia, Il mondo degli uomini senza qualità, La prova delle menzogne, La colpa di chi fa le leggi per se stesso, Come uscire dalla stagione immorale, Le famiglie sono più povere, Le famiglie tradizionali sono in minoranza, La società liquida non trova il tempo, Paura del futuro, Fedeltà, durata, valori in disuso, Nessuno fa più programmi a medio lungo termine, e così via ...*

Come non ricordare l'esodo amaro dei tanti di Rosarno, uomini e donne, molti di loro sfruttati e usati da anni per i raccolti, con pochi soldi, senza nessun aiuto, schiavi della 'drangheta in baracche fatiscenti; cacciati e braccati quando sono divenuti un problema di cui disfarsi al più presto.

In Italia i divieti per gli immigrati crescono e si moltiplicano; a seconda dei luoghi, dei comuni in cui si trovano, molte cose divengono reati. Dal cibo tradizionale come il kebab, alle preghiere in pubblico, all'abbigliamento ... con considerazioni di ordine pubblico, igiene, pulizia, decoro delle città e

⁵ *ibidem*

tradizione. Si è giunti a chiedere luoghi separati per persone del luogo e per i nuovi arrivati. Una sorta di apartheid con carrozze riservate in metro e tram a Milano, autobus speciali a Foggia, come nell'America prima di Kennedy. In ottobre la Lega ha proposto un disegno di legge che prevede arresto in flagranza, reclusione fino a due anni e multa fino a 2000 euro a chi indossa il burqa. Poi è scattata l'operazione Bianco Natale che voleva ripulire il paese di Coccaglio, nel bresciano, da tutti i clandestini "*visto che il Natale è una festa cristiana, della nostra identità e non dell'accoglienza*".

La difesa dell'identità

Questa sarebbe la **difesa dell'identità**, ma noi crediamo che la nostra identità personale e di popolo non sia qualcosa di fissato da sempre e per sempre, l'identità si va facendo dalle relazioni e dagli incontri che ci accade di vivere, noi siamo in cammino, in cambiamento proprio in virtù degli incontri, dell'accoglienza, della capacità di empatia che ci può raggiungere da parte di chi ci offre ascolto e comprensione profonda. Come Gesù che non faceva distinzioni tra ortodossi e peccatori, tra ebrei e stranieri, tra Giudei e Romani - tanto da stupirsi per la fede di un centurione - e accoglieva uomini e donne in cerca d'amore e di salvezza; la nostra identità di popolo che si definisce cattolico non dovrebbe essere quella fede che faceva dire agli altri: " Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia ... e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio" (At 2,9). Annunciatori audaci ed entusiasti del Regno, con accoglienza e solidarietà o difensori aggressivi di una cultura vissuta come garanzia di privilegi e di primati?

Ci troviamo invece a Babele, dove nessuno sa più ascoltare e le parole non arrivano all'interiorità, al cuore di chi attende salvezza dalla solitudine e dal degrado; nella società della comunicazione la sintonia dei cuori e delle menti pare interrotta.

Vi è chi nel paese si definisce ispirato dall'amore come luce della propria azione politica, questi sono gli effetti. Una parte maggioritaria del popolo che vota vive di queste convinzioni: la speranza che il capo ci protegga dalla crisi, cacci via gli stranieri che rubano il lavoro e minacciano la nostra identità; la nostra sacra identità ebraico cristiana e allo stesso tempo ci permetta libertà

di aggirare le leggi, di evitare le tasse, di vivere di consumo crescente, all'ombra delle liturgie osannanti delle televisioni.

Una cultura di egoismo, spesso volgare, che non si vergogna di apparire come modalità vincente o che si sostiene con l'inganno di poter garantire successo con poco impegno e al di fuori delle leggi. La solidarietà sembra qualcosa da cui tenersi a distanza, ciò che conta sono i livelli di consumo individuale garantiti da una politica che li incentiva e che allo stesso tempo deprime i servizi sociali e assistenziali.

Storie di cittadini di un altro colore

In un municipio di Milano "una funzionaria si stupì che potessi avere una carta di identità italiana - dice un nostro concittadino italiano di pelle nera - e chiamò altre due colleghe. Mi ha dato la sua carta di identità ma non ha il permesso di soggiorno. Com'è possibile?

Come hai fatto ad avere la carta di identità, se non hai il permesso di soggiorno... ci capisci? Dove hai preso questo documento? Capisci l'italiano? Non ho il permesso di soggiorno, mi limitai a rispondere... Sul documento era stampato «cittadinanza italiana», ma loro continuavano a concentrarsi sulla mia faccia nera. Perché non leggete cosa sta scritto sul documento?... Attimo di sorpresa ... ma finalmente mi diedero del lei ... Lei è cittadino italiano? Perché non l'ha detto subito? Noi non siamo abituati a vedere un extracomunitario ... A volte ho detto subito che sono italiano, ma allora mi hanno guardato e mi hanno risposto: Tu possiedi un documento italiano, oppure con un sorriso, Tu non hai la nazionalità italiana, come noi, hai solo la cittadinanza, perché sei extracomunitario ..."⁶

Sono nato in Italia, qui ho vissuto e vivo, sono cittadino italiano; i miei genitori non sono nati in Italia; io studio qui, è il mio paese ma non so più se lo amo per come sta diventando ...

Sono tanti i giovani a rischio di sradicamento, ma tutt'altro che rassegnati o passivi. Parlano italiano, sono cittadini hanno studiato, sono integrati. Eppure i figli degli extracomunitari sono cittadini con meno diritti degli altri. E dopo la morte di Abdoul, il ragazzo ucciso a sprangate a

⁶ P.Khouma, *Io nero italiano e la mia vita a ostacoli*, in La Repubblica, 12 dicembre 2009.

Milano, dicono: “Non vogliamo essere considerati immigrati per sempre”.
“Tra 3-4 anni saranno in bilico tra l’appartenenza italiana e il sentirsi rifiutati”

Una generazione sospesa: gli italiani non li vedono come concittadini, ma loro si sentono diversi anche in mezzo ai parenti.

Tutto questo è gran parte del nostro paese, centro della cattolicità, cuore della tradizione occidentale, luogo di arte e cultura tra i più invidiati al mondo, eppure luogo dove sembra allontanarsi la sensibilità umana verso gli altri, la capacità di accoglienza.

Comunità parrocchiali

Vi è una situazione di indifferenza politica che si registra anche nelle comunità parrocchiali. L’aver ridotto l’impegno ecclesiale all’aspetto liturgico o catechetico, è l’amputazione di un dovere sostanziale del cristianesimo, è il rinnegamento del messaggio che ha condotto Gesù alla croce. Nelle comunità si parla poco di immigrazione, di ingiustizia sociale, di economia, di ambiente, di politica. Come se appartenessero ad un altro mondo. Eppure è l’insegnamento biblico che chiama il credente a non disinteressarsi di queste realtà. Non occuparsi del mondo (e dunque della politica, che le vicende di questo mondo determina profondamente) significa allora non occuparsi di Dio.

Il Concilio Vaticano II: “Il Concilio esorta i cristiani (...) di sforzarsi di compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo. Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano che per questo possono trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno. (...)Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna” (Gaudium et Spes 43)⁷.

Segni fragili

I segni di speranza appaiono fragili, ma appunto per questa fragilità ci incoraggiano, sappiamo che dalla fragilità, dall’azione di dono gratuito che

⁷ E. Cuscito, *Stranieri ed immigrati i prediletti dal Dio di Gesù risorto*, Gioia del Colle, 23 gennaio 2010.

non occupa le prime pagine e che è lontana dal clamore, il Regno si va costruendo con nuove relazioni di incontro, di sostegno, di aiuto tra le persone di buona volontà. Ci sentiamo vicini al coraggio e alla tenacia del presidente Obama, nella sua lotta per una riforma della sanità, in un paese in cui per avere un'assicurazione sanitaria devi mostrarti sano, in buona salute e senza precedenti malesseri o possibili malanni che possono degenerare. Ci sentiamo vicini anche per i tentativi di avviare un disarmo nucleare più incisivo e controllato e per la pressione, fino ad oggi sconosciuta, che l'amministrazione americana sta svolgendo nei confronti di Israele per riprendere i negoziati di pace con i palestinesi.

Vi sono nel nostro paese circa 6 milioni di persone che si dedicano in varie forme e tempi al volontariato; sono un immenso giacimento di generosità che dà aiuto e servizi a sette milioni di persone. La fiducia che gli italiani hanno nel volontariato è altissima, superiore a quella che ripongono nelle istituzioni e nella stessa Chiesa. "Il volontariato è in contraddizione con lo spirito del tempo, ma esiste", dice Andrea Olivero, presidente delle ACLI e del Forum del Terzo Settore. Di fronte all'impoverimento crescente nel paese, con la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro e di fronte alla fallimentare politica sociale del governo, che riduce assistenza ai cittadini più a rischio di povertà, agli anziani soli, ai bisognosi di assistenza continuativa e allo stesso tempo aumenta la spesa militare, giunta a 40,6 miliardi di dollari, pari a 689 dollari pro capite per l'anno 2008 (Rapporto Sipri). Nonostante questo la società produce forze rinnovate che aprono speranza per un futuro che veda meno sofferenza e disuguaglianza e meno solitudine. Il volontariato è il segno di un valore che dice che non tutti sono omogenei alla cultura del potere.

Vi è chi si oppone in modo alternativo, coinvolgendosi personalmente, offrendo tempo, lavoro, denaro, anche in un'epoca che vive di paura della crisi.

Vi è chi ha coraggio come Roberto Saviano, che continua a vivere sotto scorta, che pur nell'amarrezza di vedere il suo paese centro di poteri oscuri, ci riporta la memoria di don Giuseppe Diana, ucciso nella sua chiesa a Casal di Principe, per avere scritto e diffuso il documento: *Per amore del mio popolo non tacerò*. Saviano ci ricorda che la camorra e la sua cultura di cui è

pervaso il territorio e la vita di gran parte dei suoi abitanti, ha tentato di screditare la memoria. Screditare chi critica, chi accusa è la modalità vile di quanti vogliono far passare il male per bene. Il potere della criminalità e della cultura volgare antidemocratica tende a presentare chi fa opposizione come chi vuole guadagnare di più, come chi è uguale a tutti gli altri, tutti sono corrotti e allora cosa si può fare? Chi protesta, denuncia e pone alternative non ha fegato o capacità per diventare uno di noi e allora fa l'anticamorrista. Se vi è consenso del popolo allora si ha l'autorizzazione a vivere oltre le leggi così è per i governi autoritari, così è per i poteri mafiosi che hanno il consenso della gente sul territorio, alla quale dispensano favori in cambio di omertà.

"L'elemento fondamentale - dice Saviano - per questi poteri mafiosi è dimostrare che tutti abbiamo vizi, tutti siamo sporchi, tutti seguiamo due cose: il potere, e dunque fama e denaro, e le donne"⁸.

Occorre allora dare nome alle cose che avvengono, non bastano più i discorsi che invitano genericamente alla legalità, al senso dello Stato, alla cultura dell'accoglienza, le chiese per essere credibili sono chiamate a non esprimere più dichiarazioni generiche, ma a dire di chi sono le responsabilità. Possiamo sperare? Abbiamo qualche dubbio leggendo a febbraio questo titolo nei giornali: *Più soldi alle scuole cattoliche, incontro chiarificatore tra il capo del governo e il cardinale Bertone dopo il caso Boffo.*

Amare questo tempo significa convertirci insieme

Non possiamo permettere che la delusione e la depressione ci prendano, quando anche le realtà dalle quali ci aspetteremmo posizioni capaci di dare speranza e ascoltare parole non ambigue sembrano essere inadeguate. Questa è la storia che viviamo e un invito ci dice di amare la nostra storia; è l'invito che viene dalle parole di Etty Hillesum, che nella situazione di odio e di orrore della deportazione in un lager nazista, riesce a dire: " ... *ho dovuto constatare in me stessa che non esiste alcun nesso causale fra il comportamento delle persone e l'amore che si prova per loro. Questo amore per il prossimo è come un ardore elementare che alimenta la vita. Il prossimo*

⁸ R. Saviano, *la parole che cambiano il mondo*, in LaRepubblica 25 marzo 2010.

in sé ha ben poco a che farci ... qui di amore non ce n'è molto, eppure mi sento indicibilmente ricca, non saprei spiegarlo a nessuno".

Allora amare questo nostro mondo significa convertirci insieme, consapevoli che nessuno cambia senza sentirsi amato, senza vedere una speranza.

La Pasqua ci chiama a forme e modalità nuove di annuncio: in questa realtà che appare così pagana è necessario il coraggio di annunciare che Dio è vicino e noi non deleghiamo ad altri ascolto, tenerezza, solidarietà, perdono ma chiediamo la forza di viverli perché Dio entri in questa epoca che attende risurrezione.